

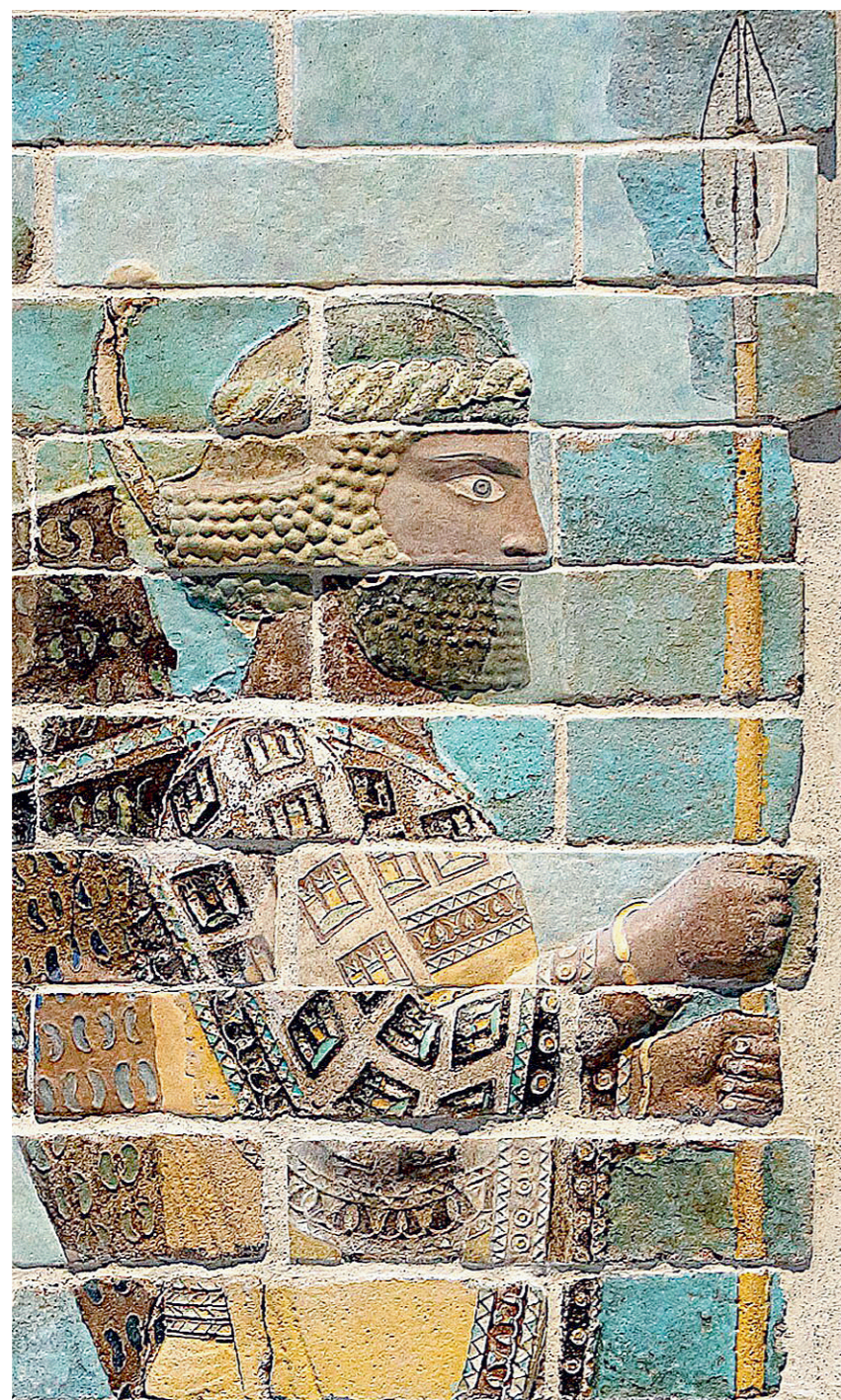
**Il conflitto armato è un elemento essenziale nella storia umana? Quali le cause e gli effetti? Ed è possibile farne a meno? Due saggi vanno alle radici di una dimensione passata e presente**

**Gli inediti** / L'insigne medievista ha lasciato una serie di scritti, ora pubblicati, nei quali analizza il percorso dalla fanteria all'atomica

Oltre a dedicarsi ai suoi famosi studi sulla storia della Chiesa nel Medioevo e nella prima modernità, Arsenio Frugoni (1914-1970) coltivò anche un'attività di grande divulgatore, scrivendo sintetiche monografie capaci di accompagnare il lettore attraverso i secoli. Tra questi scritti, la casa editrice Scholé ha riscoperto e pubblicato di recente *Storia della guerra*: un volumetto sulle trasformazioni delle tecnologie e delle strategie belliche dalla preistoria fino agli anni Sessanta, arricchito da un prezioso apparato iconografico, che, attraverso le immagini di sculture e dipinti, mostra al lettore gli strumenti e la disposizione sul terreno di battaglia delle forze armate. Pur nell'economia di un lavoro rivolto a un pubblico di non specialisti, lo storico intreccia naturalmente guerra e politica, mettendo in evidenza la connessione fra i mutamenti nelle modalità del combattimento e gli equilibri interni alle comunità. In Grecia, la rivoluzione oplitica, assegnando un ruolo centrale alla fanteria pesante e ridimensionando l'importanza della cavalleria, innesca la transizione delle *poleis* verso la democrazia, che però in alcuni casi si arresta precocemente, come a Sparta. Ad Atene la guerra marittima richiede invece che i cittadini nullatenenti diventino rematori sulle triere e, in questo modo, consegna loro un potere molto superiore a quello del passato, avviando la fase propriamente democratica della storia cittadina. Nell'età di mezzo, la ferratura dei cavalli, insieme all'uso della sella e della staffa, è all'origine di una nuova gerarchia sociale. Ora i cavalieri possono indossare corazze pesanti, che solo i signori feudali sono in grado di permettersi. Le cose iniziano a cambiare solo con l'ingresso in scena del "quadrato svizzero", nella guerra borgognona (1476-1477). Marciando con le picche protese in avanti, i fanti non trovano alcun ostacolo nella cavalleria, peraltro ulteriormente indebolita dal ricorso alle prime armi da fuoco e all'artiglieria pesante.

## Frugoni narra 25 secoli di guerra

DAMIANO PALANO



Le sicure pennellate dello storico riescono in particolare a fissare le sequenze di una cruciale rivoluzione militare e politica. La superiorità della fanteria, sostenuta dall'artiglieria, alimenta la nascita dello Stato moderno. Scrivendo qualche anno dopo Frugoni, Charles Tilly avrebbe fissato questa dinamica nella formula «lo Stato fa la guerra e la guerra fa lo Stato». In effetti, il mutamento intervenuto nelle tecniche belliche sbilancia il potere a favore delle emergenti monarchie nazionali, penalizzando invece i signori feudali, i quali, per esempio, non sono in alcun modo in grado di sostenere le spese necessarie per disporre grandi arsenali e bocche di fuoco. Decisivo è invece il fatto che i sovrani costruiscano un apparato fiscale sottratto alle gerarchie del potere feudale e centralizzato nelle loro mani. Nel 1445, come sottolinea Frugoni, in Francia sono infatti istituite le Compagnie d'ordinanza, con cui il re impone stabilmente delle tasse con la finalità di sostenere delle truppe permanenti. Queste saranno a lungo costituite da soldati mercenari, fino a quando - in virtù di un'innovazione politica, più che tecnica - giunge l'ora degli eserciti di massa. Un passaggio che, parzialmente anticipato nel Settecento dalla Prussia di Federico Guglielmo I, il re-sergente, giunge a compimento con la Rivoluzione francese, quando la "leva in massa", giustificata dalla necessità di difendere la nazione rivoluzionaria dai molti nemici, diventa una necessità, emulata poi da quasi tutti gli altri contendenti. Dopo avere esaminato i mutamenti intervenuti con i due conflitti mondiali della prima metà del Novecento, Frugoni non può che interrogarsi sulle implicazioni che le armi atomiche sono destinate ad avere sulle



Arsenio Frugoni  
**Storia della guerra**  
Scholé  
Pagine 132  
Euro 16,00

guerre del futuro. Ha perfettamente chiaro che gli arsenali nucleari, come aveva sottolineato precocemente Raymond Aron, rendono "improbabile" la guerra (quantomeno una guerra generale), ma "impossibile" la pace. «Tra l'assurdità di una guerra totale e l'impossibilità di una pace autentica», scrive dunque, la speranza passa «per la via stretta di una moderazione della guerra». Una moderazione che, in virtù dell'equilibrio fra le superpotenze, si traduce nel possibile ricorso a guerre "limitate", che sventano quantomeno il rischio di uno scontro apocalittico in cui ogni contendente perderebbe molto più di quanto possa guadagnare. Frugoni aggiungeva in appendice delle *Note di polemologia* in cui si poneva la cruciale domanda sul "perché" delle guerre. Senza escludere la rilevanza delle motivazioni economiche, riconosceva che non tutto poteva essere ricondotto a una logica utilitaristica. E non escludeva che qualche fondamento avesse anche la tesi - proposta anni prima da Gaston Bouthol, fondatore della polemologia - secondo cui la guerra, dinanzi a una condizione di crescente sovrappopolazione, aveva spesso avuto «una funzione di consumo accelerato di giovani vite». Non cedeva tuttavia al determinismo e dunque a ritenere la guerra - così come la miseria, l'ignoranza e l'ingiustizia - del tutto inevitabile. Invitava anzi a guardare verso chi - come Lincoln, Gandhi, Giovanni XXIII, Martin Luther King - aveva combattuto per l'eliminazione, o la moderazione, della guerra. «Dobbiamo educare i giovani a guardare a questi lottatori non come a dei velleitari utopisti, ma, con rispetto e comprensione, come a persone che devono avere il più profondo significato nella loro formazione», scriveva. Si tratta di un ammonimento oggi forse ancora più prezioso per coloro che studiano le guerre (passate e presenti). Quantomeno per evitare il rischio di ritenere che l'*Homo sapiens* sia sempre e necessariamente un *Homo necans*.

A sinistra, un dettaglio della decorazione del palazzo del re persiano Dario I

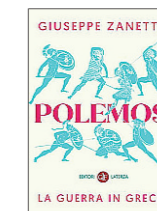
**Il saggio** / Gli Elleni non amavano combattere, ma lo facevano di continuo. Zanetto analizza il paradosso e ribalta l'interpretazione di Eraclito

## Polemos non è il padre di tutte le cose: per i Greci era l'eroismo della vita

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Gli antichi greci non amavano la guerra ma combatterono continuamente. Per quanto sorprendente e quasi paradossale, questa affermazione si basa su eventi e documenti che non possono essere contraddetti, come dimostra con precisione Giuseppe Zanetto nel suo recente volume *Polemos. La guerra in Grecia* (Laterza). È impossibile dimenticare che all'origine della storia e della civiltà dell'Ellade sta la guerra di Troia, il cui racconto, consegnatoci da Omero nell'*Iliade*, «è il testo che contiene e costruisce l'identità greca». E, ugualmente, come non ricordare le guerre persiane, la guerra del Peloponneso e la campagna d'Asia di Alessandro Magno, tre eventi bellici che ebbero un ruolo fondamentale nello svolgimento delle vicende elleniche? Non casualmente a ciascuno di essi Zanetto, docente presso l'Università di Milano, dedica pagine molto interessanti. Dunque, la guerra, aborrita e tuttavia continuamente praticata, «diventa un osservatorio per leggere e capire la Grecia antica», un osservatorio forse "inconsueto", ma che offre un "vantaggio netto", quello di far emergere «una Grecia vissuta, autentica, lontana da quella spesso imbalsamata dei manuali, sorprendentemente attuale». Nei vari capitoli del libro, la guerra viene messa in relazione con le più diverse componenti della cultura e della società: la politica, l'economia, la vita quotidiana, il ruolo delle donne, la religione. Da questo confronto scaturisce un quadro vivo e originale dell'universo ellenico colto e interpretato attraverso la guerra, realtà tragica eppure "normale", con la quale ogni generazione fu destinata a

convivere, fra paura ed eroismo, odio e viltà. Nel contesto di questa indagine non poteva certo mancare la voce della filosofia, creazione fra le più eccelse del genio greco. A rappresentarla Zanetto ha chiamato Eraclito, il celebre pensatore di Efeso, vissuto tra VI e V secolo a. C., del quale viene riportato il seguente famoso frammento: «Polemos di tutte le cose è padre, di tutto poi è re; e gli uni manifesta come dèi, gli altri invece come uomini; gli uni fa esistere come schiavi, gli altri come liberi». È la guerra, dunque, all'origine di tutte le cose? È davvero questo il pensiero eracliteo? C'è chi lo ha sostenuto, ma Zanetto propone un'altra lettura: il *polemos* eracliteo è piuttosto il divenire continuo e il continuo affrontarsi dei contrari, che genera la conflittualità, anch'essa da intendersi non come guerra, ma come una situazione di sfida e di competizione che «spazza via la pigrizia» e chiede all'uomo di impegnarsi. Scrive l'autore: «La spinta agonistica è una componente essenziale della figura eroica; l'eroe è colui che, per amore di gloria, è pronto ad affrontare ogni sfida, e anzi la cerca». L'uomo greco - sostiene Zanetto - «cerca costantemente strade nuove, affrontando cimenti e correndo rischi» e per lui la guerra «è una applicazione, forse estrema, della tensione che caratterizza» il suo essere al mondo. La guerra è caratterizzata da una sorta di "naturalità", che non significa disprezzo della pace ma implica accettazione della dimensione bellica come di un elemento incancellabile. Conclude Zanetto, guardando all'oggi: «Polemos ancora trita le città e i popoli nel suo mortaio: Eirene/Pace è ancora sua prigioniera e sta a noi liberarla, con la forza delle braccia e della mente».



Giuseppe Zanetto  
**Polemos**  
*La guerra in Grecia*  
Laterza  
Pagine 266  
Euro 18,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA